



HOTEL SAN GUIDO

A PIEDI NUDI

di Patrizia Lavaselli

Non è stato semplice arrivare fin qua. A dire il vero non sono neppure sicura che sia stata una buona idea. Ormai è fatta, devo sapere, dopo tutto si vive una volta sola ed io lo so bene.

Da quel giorno niente è più semplice ed oggi ho fatto una cosa importante, una vera conquista. “*Hotel San Guido*”. Non ho detto altro ed il taxi mi ci ha portato. Non è molto distante da casa mia. Ci sarei potuta arrivare anche con il tram, il 4 è comodissimo. Si fa fatica a muoversi per Milano. Spesso i marciapiedi sono rotti o invasi dalle auto. Non sempre tutti si comportano civilmente e la gente come me ne paga le conseguenze.

Non potrei permettermelo, ma questa volta volevo fare la signora, arrivare in taxi e chiedere la stanza più bella.

Dio solo sa cosa ho provato nel varcare la soglia di questo hotel. Il portiere è stato molto gentile. È soltanto un piccolo gradino e m’ha aiutato ad entrare con la sedia a rotelle. Ce l’avrei fatta anche da sola ma non avevo voglia di dirgli quanto sia importante per me non dipendere, fare tutto senza aiuto, perché non sono handicappata.

Ho solo avuto sfortuna.

Non volevo più tornare a casa, mi sarei fermata ancora laggiù, in mezzo ai miei bambini, la mia gente... Africa. E invece non avevo scelta perché le ferie erano terminate, il volo fissato e non potevo cambiare la data altrimenti avrei dovuto ripagarlo per intero, lui non era più disposto ad aspettarmi, il mio capo mi avrebbe fatto storie, mi scadevano i pagamenti per le rate dell’assicurazione e mia madre piangeva perché viveva nell’ossessione che mi potesse accadere qualcosa.

Dovevo tornare in Italia ma su quell’auto che mi avrebbe portata in aeroporto non volevo proprio salirci. Ho temporeggiato, non smettevo di salutare i miei amici, abbracciare le donne del villaggio, giocare con i bimbi.

Mi sembra ancora di sentire la voce concitata di Peter, l’autista... “*Stella... it’s time to go...we will lost the flight...we are late!*” “Gli africani sono strani, alzano i toni, sembrano arrabbiati ma non è così, sono solo vivaci e un po’ impulsivi.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

www.goldenbookhotels.it

Una volta salita in macchina ho visto i bimbi che, saltellanti salutavano, perdersi tra le mie lacrime. La mia vita era là e del mio vecchio mondo non volevo più saperne. Avrei voluto dimettermi da quel fottuto lavoro che mi stava stretto, lasciare lui che non mi capiva e continuava a propormi vacanze in barca con gli amici, dire a mia mamma che non sono più una bambina, ma una donna pronta a vivere e seguire le passioni, senza dovermi sentire in colpa solo perché mi sono adeguata al corso della natura uscendo dal suo ventre.

“Go slowly Peter... slowly please...” Avevo paura, guidava come un pazzo. Gli africani hanno uno strano senso del pericolo ed in macchina sembrano non avere paura di nulla.

Ho le chiavi della stanza.

Il portiere è sempre più gentile e chiede se può aiutarmi a salire sull'ascensore. Non ora. Andrò in camera più tardi, voglio restare un po' nel salotto. È così accogliente, caldo, pieno di oggetti interessanti. Trasudano storie. Voglio osservarli uno ad uno. Mi sento a casa.

È arrivato.

Mio Dio! È arrivato davvero, non ci avrei sperato. Devo spegnere il cellulare. Ho fatto bene a spostarmi nel salotto adiacente alla reception dell'hotel. Mi avrebbe notata perché è un luogo raccolto, si sarebbe accorto di me perché una donna su una sedia a rotelle fa pena, soprattutto se è giovane ed io la sono. Quante cose avrei potuto fare ancora. Non ho fatto in tempo.

“Slow Peter... slow please...”

Mi sono arresa. Non avrebbe mai rallentato perché non voleva farmi perdere il volo, si aspettava che mi complimentassi con lui per l'efficienza.

Ho chiuso gli occhi.

L'ho solo pensato.

... *Slow...*

Lento, titubante, si avvicina al banco della reception e chiede della Sig.ra Elisa Raimondi. È il primo nome che mi è venuto in mente quando me l'ha chiesto in chat e non ho più avuto il coraggio di dirgli quello vero. Non era poi così importante.

Il portiere lo guarda con aria interrogativa. Non sa che dirgli. Li vedo di profilo. Me ne sto nel salotto, di fianco alla poltrona. Vorrei sedermi, affondare nei suoi cuscini, appoggiare la testa sullo schienale. Posso osservarlo bene dalla porta. È bellissimo, alto. Mi piace.

Non ha mentito quando si è descritto, io sì.

Continuo ad osservarlo.

“...non è possibile... c’è un disguido... la signora deve essere già arrivata e mi aspetta in camera...”

“... attenda un attimo... provo a chiedere al mio collega... magari... mentre mi sono allontanato... però... risulterebbe registrata...”

“...la prego... ricontrolli per favore... non può essere...”

Le sue mani sono bellissime. Afferra la borsa con nervosismo, poi la riappoggia a terra. Spera che Elisa arrivi. Lui sa che non l’avrebbe bidonato.

No.

Non l’avrei bidonato.

Abbiamo trascorso momenti meravigliosi. Sapeva tutto di me, tranne il nome e la mia descrizione. Gli ho raccontato ogni cosa fino a quel giorno dopo di che ho taciuto. Gli avevo detto che sarebbe stato meraviglioso incontrarci. Conoscerci di persona, finalmente, pur essendoci raccontati i nostri segreti più profondi.

Passa il tram. Lo distrae per una frazione di secondo. Poi viene verso di me. Faccio finta di nulla. Alzo gli occhi al soffitto e mi accorgo che è decorato da cassettoni di legno. Quando si sta su una sedia a rotelle si guarda avanti, al limite verso i piedi, non verso l’alto perché è umiliante. Stanno bene quei cassettoni e fanno spiccare i lampadari a gocce di cristallo. La cuoca passa canticchiando e lo distrae. Francesco non mi vede. Torna indietro e attende di sentirsi dire che la signora Raimondi è in camera e che era stato un disguido pertanto si scusavano...

“... mi dispiace... ma la signora che cerca non è arrivata...”

“... va bene... aspetterò...arriverà...”

Spero di farcela a non scoppiare in lacrime perché sta tornando verso di me. Questa volta si avvicina, mi vede, gira al largo, per educazione, rispetto. Gli faccio pena, lo capisco, so quanto è sensibile. Non sa che dire e mi saluta con un imbarazzato *“salve”*. Gli rispondo con un cenno. Ho un groppo in gola mentre lo guardo facendo finta di sfogliare una rivista.

Decido di sedermi sulla poltrona ed affondare nei suoi cuscini. Posso farcela. Sono morbidi, appoggio la testa e la sedia resta lì, vuota, compagna di sempre. La detesto, così fredda. Ne ho bisogno.

Francesco.

È seduto nella poltrona dell’altro salotto. Lo vedo leggermente da dietro. Continua a telefonare. Scrive messaggi. Quando riaccenderò il cellulare li cancellerò senza leggerli.

Immagino.

Sento il suo respiro.

Avverto le sue mani su di me.

È dolcissimo mentre mi bacia. Il sapore di liquirizia mi invade; ne va matto ed io ho in borsa la sua preferita.

Fremo.

Voglio affondare tra le sue braccia, uniti, per farci cullare dalla musica classica di sottofondo.

Lentamente.

Slow...

Non ho più sentito nulla dopo quell'orribile rumore. Mi sono svegliata nel letto dell'ospedale di Liwonde, la capitale del Malawi. Sentivo parlare i medici intorno a me. Quella lingua che tanto amavo, il cichewa... non la riconoscevo più. Non capivo cosa stessero dicendo. Poi è arrivato il Padre della missione e mi ha parlato con dolcezza *"... Stella... stai tranquilla... ti faremo trasportare in Italia appena possibile così potranno operarti e curarti al meglio... ora devi solo riposare..."* Avevo molto sonno.

Allontanandosi mi ha dato un colpetto sulle gambe. Non ho sentito nulla.

Nulla.

Ricordo di aver visto una donna vestita di stoffe colorate che portava il cibo alla mia compagna di stanza. La fantasia del suo abito è l'ultima immagine che mi sono portata via dall'Africa.

Al rientro è stata drammatica la corsa con il tempo.

Non è servito a niente.

Ho saputo che Peter era morto sul colpo. Aveva cercato di evitare una mucca in mezzo alla strada.

Piano piano mi accarezzi il corpo.

Sento il tuo affanno, l'urgenza di me.

Il tuo sudore si fonde con il mio.

Pachelbel... Canone in re maggiore.

Le tue mani avvolgono il mio seno e poi scendono sui fianchi. Mi accarezzi le cosce.

Percepisco il tuo tocco delicato, la pelle leggermente ruvida e io ti voglio.

Ti voglio.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

www.goldenbookhotels.it

In Africa durante la stagione delle piogge le strade di terra battuta si trasformano in fiumi. Diventano pericolose, e la natura si mostra in tutta la sua impetuosità. Il terreno appare ancor più rosso sullo sfondo del cielo nero. Come termina di piovere torna azzurro, intenso. Mi è sempre piaciuto affondare i piedi nel fango e giocare con i bimbi, sentire le loro grida, fare le bambole di terra e metterle a seccare al sole.

Amami.

Continua ad amarmi.

Ti sento.

Il tuo cuore batte come i tamburi durante i rituali.

Una magia.

Danziamo.

I nostri corpi sono allacciati, stremati.

Non ci lasceremo mai.

Mai.

Si apre la porta dell'entrata, una voce saluta. Francesco sobbalza, spera, va verso la reception e ne rimane deluso. Non torna più a sedersi. Cammina nervosamente.

Piano.

Slow...

Se tu sapessi.

A fatica torno sulla mia sedia. Gli passo di fianco. Non si accorge di me, è arrabbiato, deluso.

Lo osservo furtivamente ancora una volta e poi chiedo al portiere se mi può accompagnare in camera. Chiama un'altra persona che mi saluta cordialmente e spinge la sedia verso la porta dell'ascensore.

Sul termosifone è appoggiato il bellissimo modello di un veliero.

Si aprono le porte.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

La moquette è rossa, illuminata dalla luce al neon.

Il veliero scompare.

Vedo le impronte sulla terra bruciata dal sole.

Ogni giorno i bambini dei villaggi raggiungono la scuola a piedi nudi.

Partner:

Racconti *di* città

www.goldenbookhotels.it